

Gabriello Montemagno

## Il contributo alla guerra di Vincenzo Florio e il “tradimento” de *L’Ora-Zeitung*

«L’automobile è la guerra». Lo scrisse Marinetti nel primo manifesto futurista datato 1909. Oggi – con i morti, con i disastri e con le liti di cui l’automobile è causa – si capisce quanto fosse profetica la frase del fondatore del Futurismo.

A prendere sul serio Marinetti, a proposito della guerra guerreggiata, fu un palermitano, il cavalier Vincenzo Florio, del quale sono note le qualità imprenditoriali e di sportivo, ma ignorato il genio inventivo. E’ venuto il momento di fare giustizia anche di questo particolare. Con un supplemento di valore patriottico. Perché l’invenzione targata Florio contribuì ai migliori destini della Patria durante la prima guerra mondiale.

Il cavalier Vincenzo Florio, che nei primi mesi del conflitto si arruolò nell’esercito come *automobilista*, ideò un tipo di autocarro per le truppe in guerra con le caratteristiche di quello che oggi chiameremmo un fuoristrada. Esso serviva a trasportare munizioni e viveri in alta montagna percorrendo carrarecce e mulattiere con qualunque fondo stradale, e superando le pendenze fino al 35% con un carico di mille chilogrammi. Poteva girare in uno spazio ristrettissimo. E la sua velocità, proporzionata ai tempi, arrivava fino ai 20 all’ora.

Il prototipo, battezzato “Autocarro Vincenzo Florio”, dopo un esperimento condotto su tremila chilometri, fu approvato dall’Intendenza generale dell’esercito. Il Ministero della guerra passò l’ordinazione alla Itala, che nel 1916 ne avviò la produzione. “L’Ora” e il “Giornale di Sicilia”, nell’aprile di quell’anno, ne diedero trionfale comunicazione.

In questi nostri giorni di feroci guerre automobilistiche, parafrasando Marinetti (e con suo vivo disappunto) potremmo invece dire: «L’autobus è la pace». Ma questa è un’altra storia.

Alla guerra, dunque.

Dunque, mentre Vincenzo progettava il suo autocarro, e il fratello Ignazio prestava servizio nelle retrovie e nel piacevole palazzo della contessa Arrivabene, nel ‘15 vendono al mugnaio Filippo Pecoraino il quotidiano “L’Ora”, che gli stessi Florio avevano fondato proprio all’inizio del secolo.

A Filippo Pecoraino, proprietario del mulino di Corso dei Mille e uno degli uomini più facoltosi di Palermo, interessava possedere uno strumento come il quotidiano per controbilanciare gli attacchi che per divergenti interessi economici gli venivano dagli agrari e dalla mafia, che più volte lo avevano fatto oggetto anche di attentati.

Lo strumento mediatico dei suoi avversari fu invece il settimanale “Il Babbio”, che fin dal suo nascere sempre prese di mira il Pecoraino, chiamandolo speculatore e “affamatore del popolo”: «Noi ricordiamo al popolo di Palermo quanto da anni ripetiamo: Filippo Pecoraino, l’affamatore, è il nemico da cui bisogna difendersi subito» (7 ottobre 1914). Tanto da far nascere il sospetto che questo settimanale, molto seguito in città, fosse nato proprio per dare fastidio al mugnaio e poi al giornale “L’Ora”.

Impietosa anche la campagna contro questo quotidiano, del quale molto spesso pubblicava prime pagine finte particolarmente velenose. Addirittura, alla fine della prima guerra mondiale “Il Babbio” accusò “L’Ora” di tradimento della patria, insinuando una collaborazione con il nemico austro-tedesco!

Il perché di tanta acrimonia nei confronti di Pecoraino e de “L’Ora” ce lo spiega bene Giuseppe Speciale in una “Storia de L’Ora”, supplemento del 21 aprile 1976. All’uscita dalla guerra 15/18, il giornale, in polemica contro Salandra e contro tutti coloro che avevano precipitato il Paese nell’immane conflitto, si schierò decisamente contro Vittorio Emanuele Orlando e a favore di Nitti. Orlando non perdonerà questo atteggiamento. E, infatti, manovrando l’associazione combattenti e insufflando il settimanale umoristico “Il Babbio”, arriva addirittura ad accusare il giornale di Pecoraino di intelligenza col nemico.

*L’Ora-Zeitung*, lo chiama “Il Babbio” in uno dei suoi martellanti attacchi e minaccia la pubblicazione di alcune lettere di agenti tedeschi che dovrebbero provare la compromissione del giornale e di Pecoraino con il governo tedesco [Effetto Boffo, si direbbe nell’Italia del ventunesimo secolo]. E si affiggono grandi manifesti sui muri di Palermo per invitare i lettori a boicottare “L’Ora”.

«Non è la prima volta – scrive Speciale - che Filippo Pecoraino si trova di fronte a situazioni drammatiche. Nel 1906 gli hanno bruciato il mulino procurandogli un danno di centomila lire (cento e più milioni del 1976) e poco dopo gli hanno messo due potenti cariche di dinamite nel *rez-de-chaussée* in cui abita in Via Libertà. La mano, nell'uno e nell'altro caso, era venuta dagli agrari e dalla mafia. La politica di Pecoraino, che preferiva importare dalla Russia, dall'America e dal Canada il grano per il suo mulino, aveva indotto gli agrari a propugnare strumentalmente la creazione di un forno e di un mulino municipali che avrebbero dovuto assolvere alla stessa funzione a cui avevano assolto gli istituti anonari all'epoca dei viceré. Purtroppo, in questo disegno, gli agrari, che continuavano a dominare a Palazzo delle Aquile, avevano coinvolto alcune frange del partito socialista di Palermo che nell'amministrazione comunale erano rappresentate addirittura da Rosario Garibaldi Bosco».

Era stato in questo clima che Filippo Pecoraino aveva acquistato la società editrice de "L'Ora". Ma adesso, a guerra mondiale appena conclusa, deve fronteggiare anche l'attacco di un personaggio potente, il *presidente della vittoria*. Orlando inizia ordinando la continuazione della militarizzazione e quando questa non è più giustificabile fa requisire il mulino di Pecoraino. E ovviamente il piano di Orlando viene coraggiosamente denunciato da "L'Ora".

«Da questa denuncia – dice Giuseppe Speciale - si ricava che Orlando intende impadronirsi del giornale e che in questa manovra ha coinvolto il gruppo riformista di Palermo (Alessandro Tasca e Aurelio Drago e lo stesso Giuseppe De Felice Giuffrida) che ispira "Il Babbìo". De Felice, a nome del "Babbìo" e di Orlando si era fatto promotore di una trattativa con Pecoraino e con "L'Ora". E nel corso di questa trattativa era venuta fuori la proposta ricattatoria: "Il Babbìo" avrebbe cessato gli attacchi se Pecoraino avesse ceduto il 30 per cento delle azioni a Francesco Orlando, fratello del presidente del consiglio, e il 30 per cento al "partito dello scanazzo" come L'Ora chiama quelli del "Babbìo"».

Ma Pecoraino non solo respinge il ricatto ma denuncia il fatto e chiede l'intervento della Federazione Nazionale della Stampa. Il collegio dei probiviri della Federazione, il 5 febbraio 1921, dopo un'indagine durata un paio d'anni, emette un lodo che assolve senza alcuna ombra di dubbio "L'Ora" e Filippo Pecoraino e bolla "Il Babbìo" e i suoi ispiratori non occulti come responsabili «del tentativo di assassinio morale».

A *L'Ora-Zeitung* non rimase, allora, che l'ultima battaglia: quella contro il famoso "listone" elettorale dei fascisti che includeva anche Vittorio Emanuele Orlando.